

Segue dalla prima

Il compito di ogni democratico, infatti, non è forse oggi di "reinventare" le pratiche della democrazia rappresentativa, proprio per "salvarla" dalle sirene della deriva populista che la sta minacciosamente svuotando in finzione?

(...) La coalizione di governo e la somma delle opposizioni raggiungono la stessa cifra, 46,1 (inglobando tra queste ultime Svp e Uv, come è giusto, e tra i sostenitori di Berlusconi, come è ancor più doveroso, i socialisti di De Michelis e le bellezze di Sgarbi e altri La Malfa. Il restante e disperso 7,8 non è affatto rassicurante, tra nostalgici e ultranostalgici di Salò, o vagamente qualunque partiti dei pensionati. Si divideranno gli elettori radicali (non i loro schieratissimi dirigenti), ma per il resto al centro-sinistra è attribuibile poco o nulla.

Hic rebus stantibus, dunque, se si votasse per le politiche domani, gli astragali del moderno calcolo delle probabilità vaticinerebbero Berlusconi, e sulla conferma del regime ai Lloyd di Londra la posta scenderebbe sotto l'1 a 1. Non mi sembra che siano in vista i "domani che cantano", insomma. Certo, ci sono due anni. Ma anche per "loro". In cui faranno carne di porco di quel poco che resta di istituzioni e pratiche democratiche. (...) E soprattutto, Romano, questa prospettiva minacciosa per la democrazia (e deprime per lo schieramento di cui sarai il candidato) si annuncia dopo che il governo - in tre anni - ha fatto tutto quanto poteva per perdere consensi.

Andiamo però un poco oltre l'angusto angolo di visuale della politologia da establishment. Andiamo alla "cosa" che tale politologia non solo trascura ma anzi contribuisce a rimuovere: lo scollamento tra cittadini e rappresentanti, anche quando i primi non si astengono dal voto. Prendiamo il tema che ha dominato vita politica e mass media negli ultimi mesi: la guerra di Bush. Non vi è nessun rapporto tra le opinioni contro la guerra, certificate da ogni sondaggio come schiacciati nel paese, e l'esito elettorale. Ma analogo risultato si avrebbe confrontando ogni "issue" programmaticamente rilevante. In altri termini: si torna a votare secondo la logica tradizionale destra/sinistra in accezione partitica, senza che i temi che hanno diviso trasversalmente l'opinione pubblica spostino davvero dei voti. Siamo tornati al prevalere del voto di appartenenza, benché le "appartenenze" appartengano al passato. Sembra il trionfo dei partiti e di un rapporto tradizionale con gli elettori, da Prima Repubblica ancora in rigogliosa salute, come se le lancette tornassero a trent'anni addietro. Ma è pura illusione. Nella rappresentabilità (e non solo nella rappresentanza) tutto torna nell'alveo di una geometria lineare tradizionale, anche se la società, il "sentire" politico e la (in)fedeltà ideologica sono definitivamente cambiati, solo perché

Le elezioni non hanno riversato sul centrosinistra tutto il potenziale di opposizione al berlusconismo

Intercettare il valore aggiunto che viene dalla società: questa è la partita e vincerai se sarai il leader dell'altra Italia

Lettera aperta a Romano Prodi

PAOLO FLORES D'ARCAIS

le nuove istanze non trovano possibilità di rappresentazione. E sono dunque costrette a scegliere tra non-voto e camicia di forza della geometria tradizionale, che si traduce in disaffezione nel momento stesso in cui si vota.

Per capirsi: chi ha (ri)scoperto la passione civile con i no global o con i girotondi (o con le nuove lotte operaie), al Circo Massimo o a San Giovanni, non trova possibilità di traduzione elettorale per la politica che ha "agitato" nelle piazze. Nemmeno parziale, se non in quantità marginali. Con l'ovvia conseguenza che le opposizioni non intercettano, trasformandoli in voti (e anzi si precludono la possibilità di farlo anche in futuro) i motivi di critica al regime, fondati sia su valori che su interessi.

(...) Collocare le diverse opinioni lungo una linea ininterrotta che da destra a sinistra vede: reazionari, conservatori, moderati, riformatori, rivoluzionari, oggi non rende conto della realtà neppure approssimativamente, schematicamente. La occulta, anzi. Un tempo destra voleva dire "law and order", oggi la "destra" realmente esistente (e malgovernante) si è fatta crociata di illegalità, tanto per citare un tema che da oltre dodici anni domina la vita politica italiana. E chi sarebbero poi i moderati? La difesa intransigente dei valori costituzionali è massimalismo? E non saranno invece proprio i moderati a diventare degli "enragés" quando i valori "moderati" (l'abc liberale, insomma) vengono calpestati da un regime populista?

Aver riportato le possibilità di scelta elettorale dentro gli schemi di appartenenza della Prima Repubblica costituisce in realtà il regalo più grande che le opposizioni potevano fare a Berlusconi, che punta tutto sulla vecchia dicotomia precaduta del Muro, e anzi guerra fredda anni Cinquanta (di nuovo c'è solo lo strumento del partito aziendal-videocratico): i "comunisti" (vale a dire tutti i suoi oppositori) e gli anticomunisti, in quanto tali paladini delle libertà, cioè lui medesimo e quanti a lui obbedienti. Le opposizioni regalano così a Berlusconi una vittoria strategica esattamente quando gli elettori gli tolgono lo scettro del comando assoluto in seno alla sua stessa coalizione. Eppure, caro Romano, ricordo assai bene quando ci incontrammo la prima volta, nella primavera del '94, ancora nella sede dell'Iri, da cui stavi traslocando. (...) Il tuo interesse era tutto concentrato nell'illustrarmi la tua tesi di fondo, che circolò poi nella famosa espressione sul "valore aggiunto" delle energie della società civile rispetto alla

somma dei partiti, e si manifestò nel sottolineare la necessità di suscitare forze ed entusiasmi potenziali, proprio perché eccedenti la logica degli schieramenti tradizionali. Proprio perché, appunto, quegli schieramenti non "rappresentavano" più, neppure a grandissime linee, il paese. Quegli schieramenti, e i dirigenti e gli apparati che ne materializzavano la logica. E del resto cosa è stato l'Ulivo (e perfino l'Asinello e la Margherita) se non il tentativo (a tentoni, ma non brancolando nel buio), per dare corpo a questa linea? Cioè alla consapevolezza che solo frantumando la logica degli schieramenti tradizionali, e ricomponendo nelle anime su valori e interessi radicati nella società civile, anziché su "appartenenze" obsolete e ormai ingannevoli, si vinceva contro

Berlusconi e si rinnovava il paese? Anche con la tua proposta della scorsa estate non hai fatto che restare fedele a quella analisi di fondo. Ma ormai, dopo ripetute "incarnazioni" sempre più distanti dall'idea, il rischio è l'incinarsi di un deficit di coerenza tra l'ipotesi analitica e il veicolo organizzativo. Guardiamo alla vicenda del Triciclo, esemplare nella sua negatività. Quando la scorsa estate lanciasti l'idea di una lista unitaria, dissi subito che costituiva "l'unico tentativo politico fin qui partorito dall'Ulivo in due anni di opposizione". Ma non fui certo il solo a mettere in luce come il punto cruciale, da cui dipendeva la riuscita o meno dell'operazione, stesse in questi termini (Eugenio Scalfari, molto più

autorevolmente di me, lo ribadì e sintetizzò su Repubblica): la proposta sarebbe stata vitale e straordinariamente innovativa solo se non si fosse limitata a evocare l'unità tra i partiti, bensì l'unità di tutte le opposizioni, quelle dei partiti e quelle manifestatesi nella società civile.

Proprio di questo, invece, si finì per non discutere. I sì, i no, i forse, che rimbalarono fra gli apparati evitarono proprio di prendere in considerazione tale questione cruciale e dirimente. Ovvio il risultato: eluso il problema la cui soluzione poteva fare da catalizzatore unitario, si scatenò l'uso strumentale dei sì, dei no e dei forse: privo di ragioni di schieramento e di bottega.

(...) Oggi si può dire, naturalmente, che Di Pietro-Occhetto valevano solo il 2,1 per cento. Verissimo. Da soli, però (e non bisognerebbe trascurare che lo Sdi di Boselli ha contribuito non già con lo 0,00 ma con una grandezza negativa, come conferma l'analisi del voto di Bologna). Quale sarebbe stato il "valore aggiunto" legato non a Di Pietro-Occhetto ma al dispiegarsi della spirale virtuosa, e relativa passione civile/entusiasmo elettorale, a seguito del venir meno dei veti e della partecipazione dei "movimenti e girotondi" del teatro Vittoria, non lo sapremo mai, ovviamente.

Ma qualche indizio lo abbiamo: a Bari la lista civica di un candidato sindaco voluto dalla società civile (il magistrato anticosche Michele Emiliano) prende da sola il 18 per cento, superando tutti i partiti (e costituisce il "valore aggiuntissimo" che strappa la città al berlusconismo). Ad Ascoli Piceno, per le provinciali, Massimo Rossi, "imposto" dai movimenti stravinche, prendendo circa il 10 per cento in più della somma dei partiti. A Bologna vince in modo travolgente il "massimalista" Cofferati, mandando ai robivecchi tutta la solfa politologica sulle elezioni che si vincono al centro (forse si vincono "al centro", inteso come luogo sociologico degli incerti e "moderati": non certo con candidati più "di centro"). Infine, anche le preferenze dentro il Triciclo dicono qualcosa: inviso agli apparati (e da questi esplicitamente boicottato) Giuseppe Fava prende in Sicilia un mare di voti. E due neopolitici estranei alle gerarchie, Lilli Gruber e Santoro, mandano il pallottoliere in tilt.

Insomma: ovunque si è presentato uno spiraglio, l'elettorato democratico (dunque antiberlusconiano) ma "incerto", che rifiuta la logica delle appartenenze, ha "aggiunto" il suo "gruzzolo": se ci fosse stata la lista

davvero unitaria che proponemmo al teatro Vittoria (a parole accettata dai partiti, e qualche ora dopo buttata al macero), quel gruzzolo avrebbe inclinato verso l'esondazione: sarebbe divenuto, almeno e certamente, investimento massiccio.

(...) Ora, caro Romano, con sacrosanta tempestività rilanci l'idea di una Costituente dell'Ulivo. Lemma drasticamente impegnativo nella sua vincolante onerosità in vista di un radicalmente nuovo. Ma vocabolo malinconicamente esautorato, a forza di "nuovi inizi" troppo spesso tramontati non appena vista la luce. Eppure tutto si gioca qui, se la parola "Costituente" starà a significare un "patto fondamentale" tra partiti già esistenti (dunque tra i loro apparati dirigenti) o tra i cittadini che con "pari dignità" rispetto ai partiti (come recita una giaculatoria partitocratica mai onorata) trovino ancora la passione per fondare il famoso e più che mai necessario "oltre". Fondare, non essere cooptati, cioè trifolati e digeriti da nomenclature che strutturalmente resteranno le medesime.

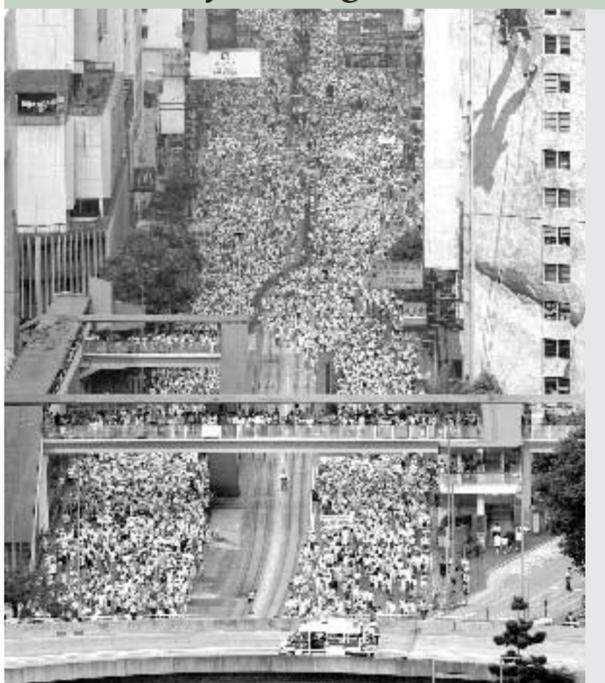
Che sia ancora possibile, non mi azzarderei a scommetterci. Che sia necessario, resta più vero che mai.

Ma è una verità ormai gravosamente scomoda, che non si lascerà aggirare o annacquare: quei famosi cittadini attivi, disponibili all'impegno politico ma non al professionismo politico, senza i quali non ci sarà Costituente ma solo aria fritta e rigovernatura di apparati, sono sempre di meno e sempre più scettici. Per trovarne in numero tale da renderli "massa critica" dovrà essere convincente davvero: non sulle tue intenzioni, ma sulla tua capacità di convincere davvero i potentati di partito a rimettersi radicalmente in gioco, a ridimensionare radicalmente il loro potere in un "gioco" nuovo, a fare molto ma molto di più (cioè molti ma molti più passi indietro) di quanto non fossero disposti a fare neppure nei giorni del pullman. Su questo si deciderà se avrai voluto essere il leader dell'altra Italia o semplicemente il candidato dell'attuale centro-sinistra.

micromega

Il nuovo numero di Micromega, da oggi in edicola e dai cui è tratto l'intervento di Flores d'Arcais pubblicato in questa pagina, è dedicato alla memoria di Jacek Kuron e Tom Benetollo. All'interno un saggio di Jannis Kouneilis (autore della copertina) su arte e passione civile; l'analisi del voto da parte della società civile con interventi di Lidia Ravera, Elle Kappa, Nicola Piovani, Giovanni Bachelet, Valerio Magrelli, Mario Monicelli, Moni Ovadia, Erri De Luca; un inedito di Jacek Kuron contro Bush e, sulla mafia, articoli di Scarpinato, Caselli e Travaglio.

la foto del giorno



Oltre mezzo milione di persone sono scese ieri nelle strade di Hong Kong per protestare contro la decisione di Pechino di non concedere libere elezioni nella ex colonia britannica

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

E un bel giorno gli spuntarono le antenne

Silvio sembrava trasformato. Basta geometri, basta falegnami, basta piastrellisti. E basta architetti vezzosi o rampanti pronti a sussurrargli felpeati «è veramente molto innovativo». Milano 2 l'aveva fatta. E perfino venduta. Praticamente aveva fatto pure Milano 3: a Basiglio, una brutta copia della 2, una vicenda quasi uguale e che non vale nemmeno la pena di raccontare. Insomma, la sua storia di palazzinaro e di "creatore di città modello", come amava ripetere, si era conclusa. A quel punto ne passò generosamente l'eredità al fratello Paolo, che pur senza staccarsi dai suoi studi prediletti diventò, da perfetto Berlusconi 2, il sostituto di Silvio negli affari immobiliari; soprattutto, negli anni a venire, il suo automatico sostituto come imputato in una valanga di processi per corruzione.

Ora per Silvio era tutto diverso. Egli piroettava vulcanico da una stanza all'altra di Telemilano, poi Canale 5. Era lui a sistemare amorevolmente gli studi, l'angolazione della poltrona, l'altezza del blocco dei fogli da tenere sulla scrivania, i libri o i colori delle pareti sullo sfondo. Era lui a mettere a punto l'inclinazione della testa del primo uomo-tivù, il presentatore ovunque, il giornalista che dormiva in studio, che lui lasciava sullo schermo la notte per ritrovarlo lì all'alba già fresco di rasatura. Era lui a scegliere l'acconciatura delle signorine che si affacciavano al video. E naturalmente era lui a scegliere le signorine medesime. Avesse potuto, avrebbe annunciato lui in persona tutte le sere («mi mancava un filino di tette», avrebbe ammesso un giorno citando Enzo Biagi). Si spartirono i compiti. Lui a fare tivù in studio, il fidatissimo Marcello a Publitalia: ossia alla testa della pubblicità, capace di rastrellarne in quantità impressionante. Perfino di prendere in pagamento le merci degli inserzionisti e di movimentare, a partire da quelle, un clamoroso e ingommosissimo mercato di variopinti prodotti. Vendere gli spazi, insomma, per poi vendere anche le merci. Un giro vorticoso, proibitivo, ma che per le tradizioni della casa non poteva rappresentare certo un problema.

In realtà Silvio aveva in mente un progetto ambizioso. Dopo avere rivoluzionato la storia dell'architettura e dell'urbanistica del Paese, ora voleva regalare alla sua patria anche la televisione che essa non aveva mai avuto. Fu perciò che prese Mike Buon giorno e ne fece il pilastro del suo palinsesto. Prima lo sperimentò a Telemilano, poi gli commissionò un progetto per Canale 5, «I sogni nel cassetto», alla fine lo sedusse e lo portò con sé per sempre. Gli sponsor, nuova mitica figura delle comunicazioni di massa, impazzirono letteralmente. Mike, racconta oggi Silvio, selezionava lui direttamente i prodotti e i messaggi e «le vendite decollavano». Poi prese Raimondo Vianello e Sandra Mondaini e ne fece due perni insostituibili delle proprie trasmissioni. Fu però nel 1981 che mise a segno il colpaccio che - rivisto oggi - ne anticipò l'immagine di uomo delle tivù e del calcio insieme. E che fece partire a razzo nell'audience il suo Canale 5.

Si giocava dunque a Montevideo il celebre Mundialito; che non era il mondiale di calcio dei nani o dei bambini, ma un piccolo mondiale giocato solo dalle nazionali che avevano vinto almeno una volta la Coppa Rimet. Inghilterra, Brasile, Uruguay, Germa-

nia, Italia, Argentina, con qualche defezione. Quella volta il monopolio pubblico saltò proprio su una delle materie più esclusive: la diretta dello sport, anzi del calcio, ossia lo sport più popolare del Paese. Berlusconi ottenne dall'Uruguay addirittura i diritti televisivi europei. E poi, in Italia, in deroga alle leggi vigenti, ebbe l'autorizzazione a trasmettere le partite in diretta e su tutto il territorio nazionale. Da cui le domande: Silvio convinse forse le autorità uruguayane mettendo sul tavolo la carta decisiva della migliore qualità della sua tivù, della migliore professionalità dei suoi tecnologi, del più alto ritorno che

avrebbe dato lui in Europa a quell'avvenimento? Oppure, più prosaicamente, investendo più di quanto fosse disposta a investire la Rai?

Ma le persone avvezze all'invidia e al sospetto, i comunisti insomma, costruirono nel corso del tempo una teoria bugiarda e maliziosa. E cioè che a dare una mano sapiente al Cavaliere fosse stato in quella crucialissima occasione uno dei numerosi eroi dei due mondi proliferati tra imprese e birichinate ardite nel corso del Novecento. Più in particolare che fosse stato Licio Gelli: gentiluomo misurato e di tutto riposo, visto che si occupa-

va di compassi e materassi. Gelli, pur essendo di Arezzo, amava però frequentare l'Argentina e l'Uruguay, dove praticava il turismo a tre e quattro stelle, nel senso che andava lì a trovare i generali anticomunisti che fiorivano allora nei due Paesi. Dicono dunque i post-bolscevichi che l'operazione Mundialito fosse stata condotta in realtà proprio sotto la accorta e autorevole regia di Gelli. E che egli avesse ottenuto i suddetti benefici e le suddette deroghe per il suo spumeggiante affiliazione di Arcore ricorrendo alla disinteressata amicizia di alcuni italiani disposti a battersi senza risparmio per la libertà televisiva. E che spiccassero tra questi alcuni membri del governo, particolarmente inclini a rappresentarne l'anima più schiettamente occidentale e liberale. Erano costoro Pietro Longo, segretario del Psdi,

ossia del partito che aveva uno dei suoi uomini di punta, il ministro Michele Di Gesi, alla testa del ministero delle Poste (quello competente per le tivù). Poi Adolfo Sarti, ministro della Giustizia, accolto nella benemerita associazione tre anni prima. Infine Enrico Manca, ministro del Commercio estero, intestatario di una tessera associativa anche se, anni dopo, dichiarato estraneo all'associazione stessa dal fulgido giudice romano Filippo Verde.

Insomma, il Mundialito fu un'occasione d'oro, secondo i detrattori, per conquistare dall'estero gli spazi che in Italia venivano negati. Canale 5 si lanciò nel firmamento televisivo. Per gli italiani sarebbe diventato un piacere e un obbligo sociale assistere ai suoi programmi.

Film, telefilm, soap opera, acquistati dai magazzini americani e impreziositi da pubblicità chilometriche. Ballerine spogliate con più gaiezza e più complicità che in Rai. Ma anche, ogni tanto (perfino i comunisti lo notarono) qualche buona trasmissione che rendeva più credibile il Cavaliere quando scherava la sue batterie a sostegno della libertà d'informazione.

Il modello di nuova televisione che Silvio aveva in mente prese assai presto forma. A guidarlo vi fu un'intuizione letteralmente e semplicemente strepitosa. L'ex ragazzo dei salesiani che ben aveva imparato a conoscere, attraverso la sua esperienza di vita, come ci si potesse diplomare senza conoscere né l'italiano né la storia; il dottore in legge che aveva visto tanti suoi colleghi laurearsi all'università Statale senza sapere un piffero delle materie fondamentali; il venditore che aveva constatato suo malgrado quanta grullaggine vi fosse in giro; Silvio, insomma, non stette a sentire le sirene sociologiche che decantavano il progresso dell'Italia, la riduzione dell'analfabetismo, i giovani che andavano in massa all'università, la fine dell'Italia contadina, la modernizzazione dei costumi, l'ingresso in Europa. In questo denotando una personalità fortissima, egli resistette ferreamente alla propaganda di regime e puntò tutto su una convinzione saldissima che avrebbe trasmesso ai suoi collaboratori: quella che gli italiani avessero, in media, la personalità di ragazzini di undici-dodici anni nemmeno troppo intelligenti. Gli italiani risposero da par loro. E fu il boom della tivù commerciale. Fu quello il vero inizio della irresistibile ascesa del Cavaliere.

(ha collaborato Francesca Mauri / 38, continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Inserzione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Inserzione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 1° luglio è stata di 133.816 copie